

di origine asiatica destinata a entrare con tutti gli onori nella detestabile categoria delle Vedove Inconsolabili di un Grande. Debord - che molti anni prima ha avuto rapporti più che burrascosi con l'editore Claude Gallimard - non esita un istante a cedere alla prestigiosa «Maison» i diritti di tutta la sua opera, per un compenso di 700.000 franchi, pari all'incirca a centomila euro di oggi.

LE CORRESPONDANCE

Inoltre, lui che si è sempre rifiutato di apparire in tv, dà il suo consenso a Canal Plus per una «Serata Guy Debord», ottenendo 750.000 franchi, con un contratto siglato due settimane prima della data fissata per il suicidio, 30 novembre 1994. «Contraddizioni» che hanno deliziato i molti nemici del teorico, cui non è parso vero di poter fare acide battute sulla «conversione» di Debord alle leggi dello spettacolo. Anche se è impossibile trovare nell'opera debordiana una sola frase che possa apparire una concessione ai gusti correnti («quanto alla società, i miei gusti e le mie idee non sono cambiati, restando perfettamente opposti a quello che era come a tutto ciò che annunciava di voler diventare»).

Teorico del disordine sociale e della sovversione, Debord era, nel privato, ordinatissimo, al punto di conservare le minute di tutte le let-

te, che autorizzi il trasferimento del materiale all'estero. Ed ecco il colpo di scena: la BNF chiede che gli archivi siano dichiarati parte del «tesoro nazionale», e la domanda è accolta dal ministro della cultura. Così, paradosso dei paradossi, sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica francese appare una dichiarazione in cui si dice che gli archivi in questione «rivestono una grande importanza per la storia delle idee della seconda metà del XX secolo e per la conoscenza del lavoro tuttora controverso di uno degli ultimi grandi intellettuali di questo periodo».

Lo stato francese ha adesso trenta mesi di tempo per acquistare gli archivi, pagando lo stesso prezzo proposto da Yale. La prima iniziativa è di qualche settimana fa: una cena per i «mecenati» della BNF, diciotto tavoli ognuno con dodici commensali disposti a sborsare 500 euro e a impegnarsi per ulteriori donazioni. Complice uno «Chateau-Dassault» del 2001, che Debord avrebbe sicuramente apprezzato, sono stati raccolti i primi 240mila euro. Altri fondi sono già stati promessi, e si conta molto sul fatto che l'attuale ministro francese della cultura, Frédéric Mitterrand, sia stato tra i pochi, quando dirigeva un cinema parigino, a far proiettare *In girum imus nocte et consumimur igni*, il più bello ed emozionante tra i film girati da Debord sovvertendo ogni canone cinematografico.

L'ANALISI DI AGAMBEN

Sembra dunque quasi scontato che i preziosi materiali d'archivio resteranno in Francia. Inevitabile chiedersi che cosa penserebbe il diretto interessato di tutto questo, a cominciare dal fatto di essere definito - in un documento ufficiale - «uno degli ultimi grandi intellettuali» del Novecento. Ma questo, in fondo, conta assai poco. Conviene piuttosto riflettere su ciò che diceva alcuni anni fa il filosofo italiano Giorgio Agamben e che sembra ancora incontestabile: «L'aspetto forse più inquietante dei libri di Debord è la puntigliosità con cui la storia sembra essersi impegnata a verificarne le analisi». Non soltanto, gli anni trascorsi «hanno potuto registrare in ogni ambito l'esattezza delle diagnosi e delle previsioni dell'opera; ma, nel frattempo, il corso degli eventi si è ovunque così uniformemente accelerato nella stessa direzione, che si direbbe che la politica mondiale non sia oggi altro che una frettolosa, parodica messa in scena del copione che essa conteneva». ●

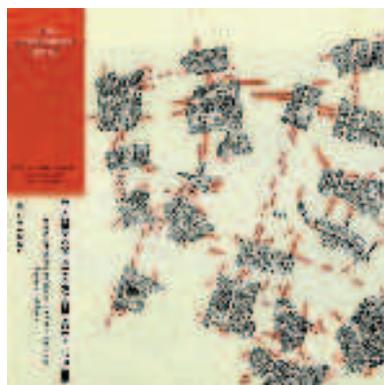
Dall'America

Yale ha già offerto tre milioni di euro per avere le sue carte

tere scritte nella sua vita, che hanno dato origine ai sette volumi della *Correspondance*, apparsi negli ultimi anni e preziosi, per esempio, per ricostruire il ruolo dei situazionisti nel Maggio francese e negli eventi successivi. Aveva anche, l'autore della *Società dello spettacolo*, meticolosamente raccolto, in alcuni scatoloni, i suoi archivi: i manoscritti di tutti i suoi libri, il materiale, anche iconografico, utilizzato per i suoi sei film, un progetto di dizionario intitolato *Apologie*, schede di lettura degli autori preferiti (Machiavelli, La Rochefoucauld, Marx, von Clausewitz e altri strateghi) e perfino numerose fotografie (sono in tutto due o tre quelle in circolazione).

Due anni fa, la decisione della vedova di mettere in vendita il prezioso materiale. Arriva l'offerta di Yale e tutto sembra deciso. Occorre però un certificato d'esportazio-

Chi era
Le radici nel marxismo e nell'anarchismo



— **L'Internazionale Situazionista fu un movimento rivoluzionario in campo politico e artistico, con radici nel marxismo, nell'anarchismo e nelle avanguardie artistiche dell'inizio del Novecento. Formatosi nel 1957 - dalla fusione di alcuni componenti dell'Internazionale Lettrista, del Movimento Internazionale per una Bauhaus Immaginata, del Movimento CO.BRA. e del Comitato Psicogeografico di Londra - restò attivo in Europa per tutti gli anni Sessanta. Gli strumenti individuati dai situazionisti per superare l'arte borghese sono quelli della psicogeografia, dell'urbanismo unitario (nell'immagine qui sopra la mappa psicogeografica di Parigi di Debord) e del «détournement».**

La società dello spettacolo è stata una profezia



— **Il saggio più famoso di Debord è «La società dello spettacolo» (1967) dove denuncia profeticamente il processo di trasformazione dei lavoratori in consumatori operato dal capitale. Tra il 1952 e il 1978 Debord dirige tre lungometraggi - «Hurlements en faveur de Sade», «La Société du spectacle» e «In girum imus nocte et consumimur igni» - e tre cortometraggi - «Sur le passage de quelques personnes à travers une assez courte unité de temps», «Critique de la séparation» e «Réfutation de tous les jugements, tant élogieux qu'hostiles, qui ont été jusqu'ici portés sur le film «La Société du spectacle»».**



UNA RISATA DAVVERO LI SEPPELLIRÀ?

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri
SPALIERI@UNITA.IT



Nei paesi del «realismo socialista», prima dell'89, si misurava il tasso di scontentezza dall'incremento di barzellette che deridevano il potere. Il che, neppure lì, era prova che un regime non esistesse... Da noi, appunto, il regime c'è. E la satira? Luigi Irdi, giornalista cinquantaseienne al suo primo romanzo, con *Il capo non è un santo* (Fazi) riesce in un'operazione fin qui non sperimentata: scrive non un *instant book*, ma un *instant novel*, sulle vicende berlusconiane. La scommessa non è da poco: fare romanzo satirico su ciò che è già grottesco, e riuscire ad avere uno sguardo che va più a fondo della cronaca, e oltre, mentre la cronaca stessa si va facendo. *Il capo non è un santo*, benché la copertina del libro, con vignetta di Vauro su sfondo rosa, rimandi piuttosto alla notizia che consumiamo quotidianamente, riesce nello scopo: va a fondo e oltre. E ci fa ridere d'una vicenda che invece, a noi che leggiamo i giornali, avvelena giorno per giorno il sangue. Il succo è questo: Irdi riduce l'incredibile faccenda alla sua essenza, c'è un uomo che ha un «pisello piccolo, incartapecorito» e che, per rivederlo come pria, manderebbe per aria tutto.

Ranieri Polese invece dedica l'*Almanacco Guanda* di quest'anno alla storia della satira politica in Italia, in copertina il Cavalier Banana di Altan. L'editoriale titola: «Aiuto! Il clown è al potere. E il riso è diventato amaro». Nell'*Almanacco* sono raccolti testi di Fo e Staino, Barenghi e Serra, Genna e Del Buono, disegni di Bucchi ed Ellekappa, Giannelli e Vincino. Si fa storia, appunto. Ma l'analisi che Polese fa di ieri e dell'oggi è insieme documentata, sottile e tragica: quando è il sovrano che spara barzellette, gira coi tachi alti e col cerone, è il re che diventa clown, per i pagliacci che posto c'è? Possiamo ancora sperare nell'antico slogan anarchico: che loro, i potenti, «una risata li seppellirà»?